

Senza frontiere

Questo libro è stato pubblicato grazie al contributo della Direção-Geral do Livro, dos Arquivos e das Bibliotecas



**REPÚBLICA
PORTUGUESA**

CULTURA
DIREÇÃO-GERAL DO LIVRO, DOS ARQUIVOS E
DAS BIBLIOTECAS

Per l'immagine in copertina © Stéphane Munnier

Titolo originale: *A Rainha Ginga*

© José Eduardo Agualusa 2014, by arrangement with Literarisch Agentur Merlin
Inh. Nicole Witt e. K., Frankfurt am Main, Germany

© 2016 Edizioni Lindau s.r.l.
corso Re Umberto 37 – 10128 Torino

Prima edizione: giugno 2016
ISBN 978-88-6708-505-7

José Eduardo Agualusa

LA REGINA GINGA
E come gli africani inventarono il mondo

Traduzione di Gaia Bertoneri



LA REGINA GINGA

*Ad Harrie Lemmens, che mi ha convinto
a scrivere questo romanzo.*

*A Marília Gabriela, a Lara e a tutte le
donne africane che, ogni giorno, inven-
tano il mondo.*

Quando l'acqua ricoprì la Terra e poi nacquero le foreste, sette grandi uccelli, le nostre madri ancestrali, giunsero in volo dall'immenso aldilà. Tre di quegli uccelli si posarono sull'albero del bene. Tre si posarono sull'albero del male. Il settimo rimase in volo tra un albero e l'altro.

Leggenda yoruba

La luce sotto cui vedi gli altri è la stessa sotto la quale gli altri vedono te.

Proverbio nyaneka

Capitolo primo

Qui si racconta dell'arrivo a Salvador do Congo del narratore di questa storia, il prete originario del Pernambuco Francisco José da Santa Cruz. Ciò accadde alle idi del 1620. Si narra inoltre di come questo prete divenne in seguito segretario di Ginga – successivamente Donna Ana de Sousa, regina del Dongo e del Matamba –, e di come la accompagnò in una famosa e mirabile visita a Luanda.

1

La prima volta che la vidi, Ginga guardava il mare. Vestiva panni di gran pregio ed era ornata di bei gioielli d'oro al collo e di sonori bracciali d'argento e di rame ai polsi e alle caviglie. Era una donna minuta, asciutta e, in generale, poco appariscente, se non fosse stato per gli indumenti vistosi che indossava e per l'ampia corte di schiave nere e di uomini armati del suo seguito.

Ciò avvenne nel Regno del Sonho, o Soyo, forse sulla stessa spiaggia che intorno alla fine del XV secolo vide l'arrivo di Diogo Cão e dei dodici frati francescani che lo accompagnavano, per raggiungere Mani-Soyo – il Signore

del Sonho. Quella stessa spiaggia in cui Mani-Soyo si lavò con l'acqua battesimale, seguito da tanti altri gentiluomini della sua corte. Così, Nostro Signore Gesù Cristo fece il suo ingresso in questa Etiopia occidentale, disilludendo il padre delle tenebre. Almeno, a quell'epoca così credevo.

La mattina in cui per la prima volta vidi Ginga, il mare era liscio e leggero e così traboccante di luce che sembrava che un altro sole sorgesse al suo interno. I marinai dicono che un mare così è sotto il dominio di Galena, una delle nereidi, o sirene, il cui nome, in greco, significa «bonaccia luminosa», la bonaccia del mare inondato dal sole.

Quella luce, salendo dalle acque, rimane impressa nella mia memoria, tanto vivida quanto le prime parole che scambiai con Ginga.

Dopo le estenuanti frasi e i gesti di cortesia di cui sono prodighi i pagani di questa regione, molto più che nella capricciosa corte europea, Ginga mi chiese se pensavo che al mondo ci fossero porte capaci di sbarrare i cammini del mare. Prima che io trovassi una risposta a una domanda così difficile, lei stessa rispose, dicendo che no, non le sembrava possibile sprangare le spiagge.

Nei tempi antichi, aggiunse, gli africani guardavano il mare e quello che vedevano era la fine. Il mare era una parete, non una strada. Adesso, gli africani guardano il mare e vedono un sentiero aperto ai portoghesi, ma a loro interdetto. In futuro – mi assicurò – quello sarà un mare africano. La strada a partire dalla quale gli africani inventeranno il mondo.

Ginga mi disse tutto questo nella sua lingua, che a quell'epoca mi suonava non solo strana ma anche impossibile, poiché era come credere che due ruscelli potessero comunicare tra loro soltanto con il naturale mormorio del loro scorrere. Un nero, quasi mio conterraneo, di nome Domingos

Vaz, le faceva da traduttore, o *tandala*¹, che è il titolo che assegnano gli *ambundu* a chi svolge tale mestiere. Questo Domingos Vaz era un uomo mite, incline a ogni tipo di sollazzo, il che non annebbiava i suoi ragionamenti né pregiudicava il suo lavoro. Quando seppe che ero del Pernambuco e che, come lui, avevo vissuto i primi anni in uno zuccherificio, i suoi modi divennero ancora più gentili, e subito mi offrì la sua amicizia.

Ginga si stupì del mio aspetto, poiché in me non vedeva somiglianze né con i portoghesi provenienti dal regno, né con i biondi fiamminghi, o *mafulo*, come sono conosciuti in Angola, e ancora meno con la gente pagana delle diverse nazioni dell'entroterra. Mia mamma era india – le spiegai –, della nazione Caeté. Da lei ho ereditato la folta capigliatura nera e liscia, che nonostante l'età avanzata ancora conservo, per quanto ormai non così scura, oltre a un'irresistibile propensione alla malinconia. Mio padre era mulatto, figlio di un commerciante di Póvoa de Varzim e di una nera di Minas Gerais, donna dai mille incanti e incantesimi, che accompagnò e illuminò tutta la mia fanciullezza. Sono il risultato, di certo alquanto stravagante, di tutto questo sangue nemico.

Poi Ginga volle sapere se io ero lì con il proposito di servirla come segretario e come consigliere, secondo quanto le era stato promesso dal governatore portoghese, Luís Mendes de Vasconcelos, o se piuttosto fossi venuto – con malizia – per farla convertire alla fede di Cristo, poiché notava dalle mie vesti che ero un prete. Aveva chiesto un segretario, non un sacerdote. Nel dire questo agitò i bracciali, scoppiò in una risata aspra, tanto che a me sembrò che fosse il dia-

¹Per il significato dei ricorrenti termini di origine angolana o brasiliana non tradotti, si rimanda al glossario in fondo al volume. [N.d.R.]

volò a ridere, e mi disse che la sua fede era tutta in quegli ornamenti, e in una cassa, che gli *ambundu* chiamano *mosete*, nella quale conservano le ossa degli antenati.

Quella stessa notte, già nell'accampamento dove pernottammo, Domingos Vaz raccontò, con dovizia di particolari, alcune delle cerimonie e superstizioni pagane a cui aveva assistito. Provai, nell'ascoltarlo, la sensazione di entrare in pieno Inferno e il terrore mi assalì. Dopo tanti anni, guardando oltre le mie fragili spalle, verso il mio passato tumultuoso, so che tali pratiche non sono più diaboliche di tante altre di cui io stesso fui testimone in seno alla Chiesa cattolica. Violenze, ingiustizie, iniquità a non finire, che a me sembrano ancora più turpi di quelle commesse dagli empi, poiché se quelli ignorano Dio, i cristiani sbagliano in nome Suo.

Qualche giorno dopo, lungo l'impetuoso fiume Cuanza, sull'isola di Quindonga, nella quale si era insediato il re del Dongo insieme ai suoi nobili più potenti, dopo che la città di Cabaça era stata distrutta, assistetti a uno straordinario prodigio, quando il cielo si riempì di enormi uccelli neri, mai visti prima in quella zona, tanto meno da me in Pernambuco o a Salvador. Gli uccelli sfrecciavano veloci in cielo come se fossero impazziti, strillando in una lingua che secondo alcuni è vicina a quella dei *muxicongo*, in ogni modo lingua di gente, cosa alla quale non credetti. Strillarono per tutto il giorno e per tutta la notte e nessuno riuscì a dormire. All'alba scomparvero, lasciando le loro nere penne impigliate nei cespugli spessi e spinosi che abbondano da quelle parti, nei dintorni della città.

Ginga mi fece chiamare, ed entrando nella sua residenza reale, vidi che aveva accanto a sé il re suo fratello, il bellicoso Ngola Mbandi, e più di una decina fra consiglieri e potente nobiltà. Queste grandi conversazioni vengono chiamate dai

pagani «fare maca», che significa scambiarsi delle parole, poiché durante il loro svolgimento ogni notabile viene invitato a esprimere la propria opinione.

Ngola, il cui volto rude e caparbio, dai tratti spigolosi, impressionava molto, aveva gli occhi rossi, iniettati di sangue, forse per la tanta *diamba* (canapa) che fumava abitualmente. La regina, che a quell'epoca ancora non lo era nonostante il portamento, ostentava sulle spalle un mantello rosso di pregiata fattura, che ne accendeva il volto, come se un incendio la consumasse. Ginga discuteva ad alta voce con il fratello, come se con lui condividesse la stessa vigorosa condizione di maschio e di potentato. Già a quel tempo non ammetteva di essere trattata come una femmina. E lì era talmente simile a un uomo che, difatti, nessuno la scambiava per una donna.

Quando mi vide, mi chiamò vicino a lei, cosa che fece irritare ulteriormente il fratello. Di nuovo i due ebbero un alterco, e, nonostante non capissi una parola, intuii che discutevano a causa mia. In piedi accanto a Ginga, Domingos Vaz attese che entrambi si calmassero, dopodiché, a un gesto di lei, comincio a tradurre.

Ngola Mbandi, sconfitto poco più di due anni prima dall'esercito portoghese, voleva partire per una nuova guerra. A suo modo di vedere, gli uccelli neri che avevamo visto quella notte, e il giorno successivo, non erano altro che un esercito di antenati, morti in altre battaglie contro la bandiera portoghese, che reclamavano vendetta.

Ngola Mbandi ricordò la sconfitta delle truppe di suo padre, il re Ngola Quiluange, il 25 agosto del 1585, contro l'esercito del capitano André Ferreira Pereira. Conoscevo la storia. Ngola Quiluange aveva consegnato il comando dei suoi guerrieri a un valoroso capitano chiamato Ndala Quitunga. I due eserciti si scontrarono vicino al fiume, in una

valle avvolta da una fitta nebbia. I portoghesi, nonostante fossero in minoranza, contavano sulla violenta sorpresa dei loro cannoni, oltre a uno squadrone di cavalleria. Come ultima mossa, scagliarono contro i guerrieri di Ndala Quitunga mute di cani da guerra, animali che gli *ambundu* non avevano mai visto prima e che in preda al terrore scambiarono per uomini trasformati in mostri. Le truppe portoghesi sgozzarono quel giorno molte migliaia di guerrieri *ambundu*. Come prova della loro impresa, staccarono il naso ai cadaveri, portandosi a Luanda l'infame bottino.

Ngola Mbandi ricordò poi la sua sconfitta, che attribuì non solo alla magia dei portoghesi ma, soprattutto, a quella dei *jaga* del *soba* Culaxingo, o Cassange, con i quali si erano alleati. Culaxingo comandava una truppa di guerrieri incantati, che svanivano all'improvviso alla vista di tutti, o si lasciavano trafiggere dalle frecce senza riportarne alcun danno, come se fossero fatti d'acqua.

Quando mi fu chiesto il mio parere, concordai con la mia padrona riguardo alla temerarietà dell'impresa, evitando, tuttavia, di contestare le superstizioni di Ngola Mbandi, incluso il presagio degli uccelli urlanti. Richiamai l'attenzione sul potere militare dei portoghesi, insistendo sul fatto che qualsiasi screzio si sarebbe potuto risolvere meglio attraverso la parola piuttosto che con la forza, poiché dalla guerra tutti escono sempre sconfitti, a cominciare dall'intelligenza. Il re m'interruppe, irato, insinuando che io non fossi venuto lì per servire Ginga, o lui, ma come spia dei portoghesi. La sorella prese allora le mie difese, sostenendo con grande ardore che era stata lei ad aver chiesto al governatore portoghese un segretario, qualcuno istruito nella scienza di disegnare parole. Voltandosi verso di me disse che non avevo nulla da temere, poiché essendo il suo servo ero anche suo

ospite. Esprimessi, dunque, liberamente il mio pensiero, perché per quello mi aveva fatto venire. Insistetti di nuovo sull'importanza di firmare con i portoghesi un trattato di pace e concordia. Era giusto che Don Ngola Mbandi presentasse le sue legittime richieste, soprattutto per quello che riguardava la costruzione del Presidio di Ambaca nelle terre che erano sue da sempre, così come la cattura degli schiavi e l'invio dei medesimi in Brasile, dato che i commercianti portoghesi si prendevano ogni anno migliaia di teste e, con ciò, spopolavano il regno e decimavano le famiglie. Era giusto ancora richiedere un indennizzo al governatore, nel caso costui continuasse a mantenere il Presidio ad Ambaca. Infine, gli consigliavo di sollecitare la protezione del Portogallo nei conflitti che, in futuro, lo opponessero ai regni vicini.

Ngola Mbandi si calmò. Mi ordinò di scrivere una lettera, diretta al governatore Luís Mendes de Vasconcelos. Sollecitava il re perché quella potente autorità ricevesse a Luanda una sua ambasceria, a capo della quale ci sarebbe stata la sorella maggiore Ginga, sua preziosa consigliera. Proprio lì redassi la lettera, compito che il re e i suoi uomini influenti seguirono in un silenzioso sgomento. Poi la sigillai con la ceralacca e la consegnai a un messaggero.

Con il cuore in gola, ritornai alla casa che mi era stata assegnata. Quella notte, un brutto sogno mi afflisse. Mi trovavo da solo nella selva intricata, e un esercito di feroci uccelli neri, ognuno grande come un cavallo, scendeva dal cielo per colpirmi. Mi svegliai in lacrime, alle prime luci dell'alba, sentendomi un bambino perduto nella fossa del leone.

Domingos Vaz arrivò poco dopo. Vedendomi così scosso insistette perché lo accompagnassi in una visita al *quilombo* e dintorni. Mentre attraversavamo quell'accampamento tumultuoso, mi raccontò la sua vita, le sue disgrazie e avventu-

re. Era nato a Luanda, ma era cresciuto in uno zuccherificio, nell'isola di Itamaracá, che nella lingua tupi significa «pietra che canta». A quindici anni il suo padrone, affascinato dalla sua intelligenza e dal suo bell'aspetto, lo portò di nuovo in Angola perché servisse a casa sua. Poco dopo comandava già sul resto della servitù. Il suddetto signore, un meticcio originario di Luanda, agiato proprietario di zuccherifici in Pernambuco e di palazzi a São Salvador da Bahia e a Lisbona, lo vendette poi a Ginga, come traduttore. Domingos Vaz aveva imparato da bambino il *quimbundo*, il tupi e il portoghese e, successivamente, una volta arrivato a Luanda, il congolese, il francese e l'olandese, destreggiandosi in tutti questi idiomi con ammirevole senno e disinvoltura. Per gratificarlo dei suoi servigi, Ginga gli aveva concesso alcune leghe di terra fertile, servita da abbondante acqua, e lui ci aveva costruito la sua casa, aveva lavorato la terra e coltivato l'orto. Nel 1618, tuttavia, dopo la sconfitta delle forze di Ngola Mbandi, i portoghesi assalirono il Regno del Dongo, come *quissonde*, saccheggiando, incendiando e raziando una grande quantità di schiavi. Domingos Vaz perse una trentina di schiavi, la casa e tutto quello che aveva coltivato.

Può sembrare insolito il fatto che uno schiavo posseda anch'egli uomini in prigionia, ma in Angola, come fra i mori o anche in Brasile, è molto comune.

Domingos Vaz mi condusse nella casa in cui abitava allora, su un esteso greto in riva al fiume, sulla cui sponda varie donne erano intente a pestare il granturco e salare il pesce. Tre di quelle donne erano sue spose, e una di loro, bellissima, era ancora molto giovane e aveva lo sguardo dolce. Si chiamava Muxima, parola che in *quimbundo* significa «cuore». Domingos Vaz si accorse di sicuro del mio sguardo, assorto nel delicato seno della signorina, poiché mi disse,

sorridendo, che potevo prenderla e andarci a letto, se tale fosse stato il mio desiderio.

Mi ritrassi inorridito. Come poteva propormi tale abominio, essendo la ragazza sua moglie – seppur solo secondo rituali pagani – e io un servo di Dio?

Domingos Vaz sorrise di nuovo. Replicò, blandamente, che nell'entroterra dell'Angola era consuetudine offrire una delle mogli, in generale la più giovane, ai forestieri, o a qualcuno per cui si nutra particolare affetto. Così era da interpretare il suo gesto: come quello di un amico che mi voleva molto bene. Quanto all'abito talare, conosceva molti preti che andavano a letto con le donne, procreando con loro e addirittura, in molti casi, crescendo ed educando la discendenza come se fosse legittima.

«Il Dio dei cristiani è molto lontano» aggiunse Domingos Vaz.

A queste parole, rabbrivii.